

LETTURE DOMENICALI

TRACCIA DI RIFLESSIONE A CURA DI ANGELO CASATI

Quinta domenica dopo il martirio – domenica 30 settembre 2018

Le parole, che questa mattina abbiamo letto dal libro del Deuteronomio, sono parole nella steppa, parole di Mosè al suo popolo ormai in vigilia di entrare nella terra promessa – lui per un disegno misterioso non vi entrerà – . Sono parole che profumano di testamento, ma anche di profezia, quasi avvistassero un pericolo per quel popolo che da nomade sarebbe diventato di lì a poco stanziale, il pericolo di imborghesirsi, di dimenticare Dio e le sue parole. Come succede a chi si accomoda, si accasa e si lascia soffocare dal richiamo delle cose, la “roba” la chiamava padre David Maria Turoldo.

Le parole testamento di Mosè urgono nella direzione del ricordare, dello sfuggire alla smemoratezza. Sono le parole che Gesù, come ogni buon israelita, pregava ogni mattina. Contro la smemoratezza. Quasi Dio dicesse: “Le mie parole ti prendano anima e corpo, vita privata e vita pubblica, ogni angolo della casa, ogni angolo della giornata e della vita, scrivile dappertutto”. Riascoltiamo: “Questi precetti che oggi ti do, ti stiano fissi nel cuore. Li ripeterai ai tuoi figli, ne parlerai quando ti troverai in casa tua, quando camminerai per via, quando ti coricherai e quando ti alzerai. Te li legherai alla mano come un segno, ti saranno come un pendaglio tra gli occhi e li scriverai sugli stipiti della tua casa e sulle tue porte”. A partire dal cuore, scrivile nel cuore, a partire dalle pareti dell’anima. Pensate quante parole vengono sbandierate ogni giorno. E non sempre sono parole che danno vera vita. Se vuoi vivere a lungo e essere felice, ascolta le parole del tuo Dio. Vivere a lungo, non certo nell’estensione degli anni, ma nell’estensione della nobiltà del vivere. Se vuoi essere felice, non certo nell’estensione delle cose, ma nell’estensione di una vita che profuma di senso.

Temere Dio e osservare i suoi comandi. In che senso temere Dio? Temere di perderlo. Non è forse vero che, quando vogliamo bene a qualcuno, ci abita il timore di perderlo? E osservare i suoi comandi, i suoi precetti. I precetti si erano poi moltiplicati all’infinito, avevano oltrepassato il numero di seicento. E il problema al tempo di Gesù era quello di riscoprire l’anima che pulsava sotto le norme; il problema era – ma lo è anche oggi – quello di cogliere l’essenziale: “Che cosa devo fare per ereditare la vita eterna?”.

Il pericolo di ridurre la religione a un prontuario di norme, e di immaginarsi credenti per la fedeltà a delle prescrizioni, è sempre in agguato. E anche a noi – non solo al dottore della legge – viene l’invito di Gesù: “Che cosa sta scritto nella legge? Come leggi?”. Noi – sì dico noi – che cosa troviamo scritto nelle scritture sacre? E, ancora – e forse è la domanda più importante –: come leggiamo, come leggi? Leggi appiattendolo tutto sullo stesso registro o vai a scoprire la cosa importante, la cosa che riassume tutta la legge? Così dice nella sua lettera Paolo: “Qualsiasi comandamento si ricapitola in queste parole: “Amerai il tuo prossimo come te stesso”. Forse troviamo una differenza nella risposta del dottore della legge che accenna ai due comandamenti: “Amerai il Signore tuo Dio...e amerai il tuo prossimo

come te stesso". Ci si potrebbe chiedere: "Come mai nel riassunto della legge, che fa Paolo, è scomparso l'amore per Dio?". Ma non è poi quello che succede anche nella parabola che Gesù racconta in risposta al dottore della legge? "Fa' questo" dice Gesù "per ereditare la vita eterna", "fa questo...". E non parla di pratiche per Dio, ma – è intrigante! – parla di pratiche per l'uomo. La pratica della misericordia. Io la pratico? Come se il comandamento dell'amore di Dio fosse riassorbito nel comandamento dell'amore per l'uomo. Anzi nella parabola, che Gesù sul momento inventa – da buon anticlericale, diremmo noi – sembra mettere un sospetto sulle pratiche religiose. Infatti porta in scena nella parabola, per fustigarli, proprio gli uomini delle pratiche religiose, quelli che per professione toccano le cose di Dio nel tempio. Ma poi non toccano la carne viva di Dio – la sola che oggi ci è dato toccare – fuori dal tempio, nella concretezza della vita quotidiana, la carne dell'umanità. Sacerdote e levita, i puri, a differenza dell'eretico samaritano, non hanno viscere di misericordia: unica loro preoccupazione è la non contaminazione, che avverrebbe toccando quel malcapitato. Rimarrebbero contaminati se toccassero uno straniero, se toccassero il sangue delle ferite o il cadavere di un morto. Vedono, passano oltre. Filtrano il problema attraverso una ideologia. In questo caso, religiosa. Spesso Papa Francesco ci mette in guardia dal pericolo di servire una ideologia, un modo di pensare, anziché servire la persona, servirla guardando i volti, ascoltando le storie.

Il samaritano vedendo l'uomo ferito e semimorto non si chiede se è di un'altra etnia, di un'altra fede, se ha la carta di identità che renda plausibile il soccorso. Prova compassione, si sente stringere alle viscere e si ferma, si prende cura. Lo sguardo va all'uomo. E' uno sguardo cui dobbiamo educarci. Guarda la persona, non filtrarla attraverso mille altre categorie. La fede, ma non solo la fede, anche la nostra umanità ci chiede questo. Che è il vero modo di essere prossimo: "Chi di questi tre ti sembra sia stato prossimo di colui che è caduto nelle mani dei briganti?". Quello rispose: "Chi ha avuto compassione di lui". Gesù gli disse: "Va' e anche tu fa' così". Interessante il testo greco. Il dottore della legge, interrogato su chi è stato prossimo, risponde: "Chi 'ha fatto' la compassione verso di lui". E Gesù "Anche tu fa' così". Come se la cosa "da fare" sia la compassione. Tra tutte le cose da fare nella religione e oltre la religione, la cosa da fare è la compassione. Il resto? Di conseguenza. "E' la cosa che faccio?": me lo chiedo.

E la compassione, la prima cosa che fa il samaritano – "ebbe compassione" –, diventa poi un succedersi di verbi nel racconto, i verbi del samaritano, verbi luminosi che ci rimangono nel cuore, a partire da quel primo verbo: interruppe il viaggio. E io interrompo i miei programmi per l'altro?

Lascio senza commento i verbi, li lascio nella loro bellezza, si commentano da soli: "Gli si fece vicino, gli fasciò le ferite, versandovi olio e vino; poi lo caricò sulla sua cavalcatura, lo portò in un albergo e si prese cura di lui. Il giorno seguente, tirò fuori due denari e li diede all'albergatore, dicendo: "Abbi cura di lui; ciò che spenderai in più, te lo pagherò al mio ritorno".